

Prefazione

Come e perché abilitare le persone in carcere

Discutere di come creare valore in carcere attraverso la cultura significa, a mio parere, discutere di educazione delle persone che vi stanno (più che di rieducazione, termine che peraltro non amo). Infatti, molto spesso, chi entra in carcere un'educazione appropriata non l'ha mai ricevuta. L'educazione è dunque il valore. È opportuno inquadrare il tema nel modello di convivenza che ha disegnato la Costituzione.

Il primo comma dell'art.3, "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale", sancisce che tutte le persone (la parola cittadino qui è usata come sinonimo di persona) sono degne, cioè, usando grossolanamente un altro termine, per intenderci, sono importanti. E sono importanti tanto quanto le altre. Tutte le persone sono degne perché è la loro caratteristica in quanto umane e quindi non per quello che fanno o non fanno. Ragion per cui, prosegue l'art.3, le peculiarità che le riguardano, il genere, l'etnia, la religione, la lingua, le opinioni politiche, le condizioni personali e le condizioni sociali non possono creare discriminazioni. In queste condizioni è ricompreso anche il fatto di essere detenuto, cioè di essere autore di una trasgressione così grave da essere considerata reato punibile con il carcere.

L'affermazione dell'articolo 3, messa in relazione stretta con colui che subisce una pena, si traduce anche in quella che le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione (art. 27). Io direi, devono tendere all'educazione della persona (senza che possa essere usata qualsiasi forma di violenza fisica o psicologica, art. 13), a vivere in modo non pericoloso insieme agli altri.

Dalla Costituzione si traggono tre punti fermi: 1) anche chi subisce la pena è un essere umano, ragion per cui va trattato umanamente; 2) siccome va tratta-

to umanamente la violenza è bandita; 3) la pena, intesa non necessariamente come carcere (altrimenti sarebbe stata usata l'espressione carcere), ha un fine e il fine è l'abilitazione della persona a mantenere rapporti con gli altri in modo rispettoso, costruttivo, e cioè in modo che la dignità di tutti sia rispettata.

Facciamo un altro passo dentro la Costituzione, per capire meglio quale sia il suo modello sociale. L'art.1 afferma che l'Italia è una repubblica democratica. Se l'Italia è una democrazia la sovranità, come precisa il secondo comma, appartiene al popolo. Il popolo è la somma di ciascuna delle persone che lo forma: la sovranità appartiene a ciascuna delle persone che costituiscono la società. La sovranità indica la titolarità delle, e quindi la partecipazione alle, decisioni che riguardano la vita della comunità. Ma, perché si possa decidere, è necessario essere capaci di farlo. Quindi è centrale, perché il sistema possa funzionare, che le persone, di per sé degne, siano anche capaci di essere libere, perché soltanto chi è libero decide, sceglie. In caso contrario sceglierebbe la persona dalla quale si dipende e alla quale si obbedisce. La capacità di scegliere non è innata, si raggiunge progressivamente attraverso l'accumulo di competenza. Quando nasciamo, siamo completamente incapaci, dipendiamo dagli altri persino per la nostra sopravvivenza. Poi, poco per volta, vedendo quello che fanno gli altri, aiutati dalla parola (e soprattutto dal gesto), incominciamo a parlare, camminare, ragionare, a far di calcolo, a confrontare, a renderci conto. Più competenza, più conoscenza, più informazione e discernimento ci mettiamo dentro, più diventiamo capaci di scegliere e quindi più diventiamo capaci di gestire la nostra libertà.

La libertà, però, non può essere scissa dalla responsabilità. O meglio, tutte le volte in cui si sceglie, necessariamente della scelta si risponde. Ciascuno è responsabile delle scelte che fa e delle decisioni che prende.

Il percorso attraverso il quale ci si recupera alla vita in comune è contemporaneamente un percorso di accompagnamento verso la capacità di scegliere e di responsabilizzazione, perché i due aspetti vanno necessariamente insieme. Portare cultura in carcere, dove per cultura si intende il modo di pensare e di sviluppare il proprio pensiero, aiuta molto a far sì che questo percorso avvenga. È però necessario, perché il percorso si compia, che quel che si afferma sia vero. Che i diritti delle persone ristrette previsti dalla Costituzione siano effettivamente garantiti, che sia vero che le pene non consistano "in trattamenti contrari al senso di umanità" e che sia esclusa qualsiasi forma di violenza. Il che, a mio parere, attualmente, a volte accade, a volte non accade, a volte non accade in un silenzio assordante.

Per questo, credo sia particolarmente utile andare a vedere cosa succede in carcere. Ed è quello che è stato fatto con questa ricerca, dove si osserva se e come vi si porta la cultura. È un punto di partenza forte, perché è importante verificare come stanno le cose. Qualsiasi tentativo di camminare su una strada

presuppone la conoscenza del punto di partenza. La ricerca è un punto di partenza molto ben articolato e penso che attraverso le analisi che sono state fatte sia possibile iniziare a progettare. Dalla ricerca emerge che ci sono iniziative apprezzabili ma non esiste un sistema che le contiene, e ciò riduce l'efficacia delle attività che si fanno in carcere, a favore dell'educazione a stare positivamente con gli altri.

Per quanto riguarda il “dove andare”, torniamo a guardare la Costituzione tenendo conto che le norme, facendo parte della categoria delle regole, sono istruzioni, ci dicono come fare per raggiungere un determinato risultato. La Costituzione è scritta perché sia vera quell'affermazione secondo cui tutte le persone sono degne e sono degne tanto quanto le altre, e non sia più vero il principio fondante dello stare insieme che imperava in precedenza, quello della discriminazione (quel che può uno, non può l'altro). Per far ciò, individua i mezzi che permettono di raggiungere il fine: la tutela della salute, l'istruzione, la libertà di pensiero, la riservatezza del domicilio e della corrispondenza, la tutela della libertà personale, la libertà di associarsi e così via. Lo fa non soltanto garantendo i diritti, ma anche organizzando le istituzioni in modo che siano funzionali a raggiungere l'obiettivo. Il lavoro di ricerca fatto, essendo un utilissimo presupposto alla costruzione di un sistema attraverso il quale riprendere le persone che si sono separate dalla società, è uno strumento necessario perché si possa realizzare, all'interno delle istituzioni, la finalità prevista dalla Costituzione.

In questo contesto, il contributo di tutti noi cittadini è decisivo. Il progetto costituzionale, infatti, individua le istituzioni come il complesso delle persone che ci lavorano dentro. L'istituzione diventa l'esprimersi della cittadinanza, come dice l'art.1, quando afferma che l'Italia è una repubblica democratica (cioè il governo appartiene a ciascuno di noi) fondata sul lavoro. Se interpretiamo le parole “fondata sul lavoro” non solo in senso tradizionale ma anche come la constatazione che “l'Italia può essere una democrazia soltanto se i cittadini lavorano perché sia una democrazia”, ce ne accorgiamo più chiaramente. Gli strumenti per la partecipazione, per “lavorare” al progetto la Costituzione ce li dà: il voto, non soltanto alle elezioni politiche ma anche in sede referendaria, la possibilità di presentare proposte di legge, la possibilità di presentare istanze e petizioni alle Camere, l'elettorato passivo. Ma partecipare nel senso più alto del termine significa contribuire attivamente all'affermazione dei principi costituzionali, mettendo a disposizione professionalità, competenze, tempo e risorse. Le istituzioni sono le persone che ci lavorano dentro ma sono anche le persone che ci stanno fuori. In quel “la scuola è aperta a tutti” dell'art. 34 si intende che essa è aperta sia a chi ci va a studiare sia alla società. Un ragionamento analogo va fatto anche per il carcere. L'ordinamento penitenziario pre-

vede esplicitamente (e in modo non marginale) la possibilità che la cittadinanza possa contribuire, collaborare, dare una mano nel percorso di “ripresa” delle persone che hanno commesso un reato. Succede con discreta frequenza che attività particolarmente risocializzanti vengano svolte da chi viene da fuori, perché l’istituzione totale come il carcere è portata necessariamente a diventare autoreferenziale. È fondamentale, dunque, l’apertura verso l’esterno. Per riuscire a fare in modo che una persona, quando esce dal carcere, sia capace di tenere relazioni con gli altri, è necessario che possa tenere relazioni con il mondo esterno anche prima di uscire. Se il detenuto ha relazioni solo con l’amministrazione penitenziaria, la polizia penitenziaria, con gli altri reclusi, con i compagni di cella e di corridoio e ha poche possibilità di incrociarsi, di relazionarsi con educatori, assistenti sociali, e così via, diventa difficilissimo reintegrarsi nella vita sociale. La sola azione degli operatori sociali interni al carcere, pur sicuramente importante, non è sufficiente.

Per educare le persone in carcere è necessario, in primis, dare loro la possibilità di trascorrere il tempo della detenzione in modo costruttivo, svolgendo le più svariate attività lavorative e culturali. È sicuramente più costruttivo avere un’attività in carcere, qualsiasi essa sia, piuttosto che stare sdraiati e guardare la televisione tutto il giorno, passeggiare in corridoio con i compagni di cella a raccontare dei tempi in cui si delinqueva. Un nodo centrale è quello della formazione, un tema generalmente abbastanza trascurato. In tutte le carceri ci sono gli “scopini” addetti alla pulizia, gli “spesini”, i portavitto ecc. Si tratta di lavori che, per come sono fatti, non sono per nulla qualificanti. Il lavoro in carcere dovrebbe essere fatto per formare le persone a essere capaci di fare un lavoro in una logica complessiva di partecipazione alla vita della comunità, organizzata secondo i principi della Costituzione. Nella formazione, lavoro e cultura dovrebbero saldarsi in modo stabile. In un percorso fatto di punti di domanda, di perché e di tentativi di risposta. Perché è meglio che tu smetta di spacciare cocaina? Perché la cocaina (a parte il fatto che, a furia di spacciarla, rischi di diventare tu tossicodipendente e chi è dipendente non è libero) mina i rapporti sociali, contribuisce a rendere le persone non dignità ma strumento. E se la persona è strumento, si convive per discriminazione.

Si fatica a capire come la causa principale del disagio, ora così generalmente diffuso (e che esplose sui social dove sono tutti rabbiosi, tutti confliggono, insultano), dipenda dall’impreparazione e dall’incapacità di riconoscere l’altro. Lo schema costituzionale può funzionare soltanto se le parole sulla dignità che contiene sono vere, perché te le sei messe dentro e quindi consideri l’altro degno quanto te. E invece la tendenza di chi si lamenta, dice che non c’è giustizia, è quella di mettersi sopra gli altri: cambiare la collocazione nella gerarchia sociale, ma mantenere la gerarchia. Magari accettando di buon grado anche che ci sia qualcuno che sta sopra di te, perché ti esonera dalla responsabilità. Se ci

facciamo caso, la nostra società è una piramide immensa organizzata in tante piccole piramidine: in casa, in famiglia, all'ospedale, nei tribunali, sul lavoro qualunque sia c'è qualcuno che sta al vertice, e gli altri stanno sotto. È un modello di società che si ripete dalla base al vertice, in modo scoraggiante, soprattutto in alcune zone d'Italia.

Siamo partiti dalla dignità e ora ritorniamo alla dignità. Tutte le attività in carcere, compreso il lavoro, devono essere orientate alla riqualificazione e all'educazione, al riconoscimento della dignità propria e altrui, e non devono essere fini a se stesse.

Per questo, è importante studiare e comprendere come si crea valore con la cultura in carcere. Tutte le attività che coinvolgono i detenuti devono, infatti, avere un fine culturale consistente nel contribuire ad accrescere le conoscenze dell'individuo, per educarlo alla vita sociale e democratica del nostro Paese.

Gherardo Colombo
Presidente Cassa delle Ammende

Roma, 6 marzo 2019